



Da sinistra: l'ingresso del pubblico alla Fiera di Brescia, dove ben 5.600 spettatori hanno assistito ieri sera allo spettacolo; una curiosa espressione di Roberto Benigni, una veduta d'insieme della platea, che durante lo show è stata letteralmente magnetizzata dall'attore. A destra Anna Benigni, sorella di Roberto, che accompagna spesso il fratello in tournée e che è tra le sue più accessibili fans (fotografato Reporter Favretto)

**TUTTO DANTE**  
L'attore e regista Premio Oscar scherza coi bresciani e poi incanta leggendo con passione il V Canto dell'«Inferno», quello di Paolo e Francesca

Ovazione per l'artista da parte dei 5.600 bresciani che ieri hanno affollato Brixia Expo per «Tutto Dante»

# Benigni, la poesia che commuove



A sinistra, Roberto Benigni «marionetta» da palcoscenico in un momento dello spettacolo. Sopra, l'attore sul palco sembra ipnotizzare gli spettatori in platea. A destra, una signora mostra la copia della Divina Commedia di Dante che ha portato con sé per seguire sul teatro del Quinto Canto dell'Inferno

**Paola Carnignani**

Improvvisati da un omulo vestito di scuro. Che conclude la sua lettura del V Canto dell'«Inferno» tra le lacrime. Lacrime vere di uomo, non lacrime finte di attore. Il pubblico sente e si commuove a sua volta. Applaudisce e travolge Roberto Benigni con un'ondata di affetto. Molti cercano di stringergli la mano, qualcuno getta un mazzo di fiori. E si conclude con un grande incontro umano, la performance di questo artista, che generosamente si concede per una lezione-spettacolo di circa due ore.

Annunziata dalla parola di Dante e dalla passione autentica con cui viene detta; sollevati nei cuori della poesia come in un momento di umanissima preghiera corale: è accaduto ieri sera ai 5.600 spettatori che hanno affollato la Fiera di Brescia Brixia Expo, per assistere al «TuttoDante», lo show che Benigni sta portando con enorme successo in tutta Italia. Dopo una quarantina di minuti dedicati all'attualità (di cui riferiamo nel pezzo qui sotto), dopo aver giocato col pubblico, Benigni innesca la cortina seria e vola alto. Ribattezza che la «Divina Commedia» è «la poesia più grande della letteratura di tutti i tempi e di tutto il mondo», aggiunge: «Mi dispiace di essere italiano perché ho un conflitto di interessi». E introduce il V Canto dell'«Inferno», quello della lussuria, «che ci riguarda tutti personalmente». Ma prima motiva il suo andare in giro con Dante: «Tutti scommettono sulle

nostre parti più basse, ma l'uomo è una cosa meravigliosa. Siamo belli che non potete sapere quanto. L'anima e il corpo sono la stessa cosa, e l'anima ha bisogno di mangiare proprio come il corpo».

Benigni fa notare, questa anima, senza nulla inventare, mettendoci di suo soltanto il suo grande cuore pieno di voglia di amare; il suo messaggio è una esposizione colloquiale e appassionata, un po' sceneggiata, di episodi dei Vangeli e dei valori di base di quell'umanesimo cristiano che vale, per il bene dell'uomo, al di là di ogni credenza religiosa. Benigni non manca di sottolineare che la «Divina Commedia»

(e il cristianesimo) sono venuti a restituire dignità alla donna («è scritta per una donna, la prima che parla è una donna e si chiude su una donna. Qualcosa di rivoluzionario per quell'epoca»). E ricorda che la poesia è importante, al di là di ciò in cui si crede: «Dante», osserva Benigni, «non ha scritto la Divina Commedia perché Dio esiste, ma perché Dio esiste».

La poesia - sottolinea ancora l'attore e regista Premio Oscar - è fondamentale per l'uomo: «Il poeta ci fa conoscere sentimenti che sono dentro di noi, ma di cui noi non siamo a conoscenza. Le poesie sono estensioni della nostra anima e del nostro pensiero». E ribadisce che la vita è bella, bellissima. «A me morire non mi piace per niente, anzi sarà l'ultima cosa che farò».

Il viaggio dell'artista toscano nel V Canto e in due parti: nella prima Benigni spiega, aiutandosi col leggio per non sbagliare nemmeno una parola. Nella seconda recita il Canto tutto di seguito, per farne sentire profondamente la bellezza. Ogni tanto la spiegazione prende una tangente e Benigni ci butta dentro un aneddoto di quelli strani e lussuosi, prodotti dalla sua Versilia, quando faceva il barman alla Casa del Popolo e

sentiva parlare il tessitore-filosofo Marione, che scambiava la lussuria con il lusso, e guardando dei grandi lampadari esclamava: «Che lussuria! Ma poi il discorso torna alla grande poesia, che non ci manipola mai e ci fa diventare uomini liberi». E all'amore, «che dà proprio senso alla nostra vita».

A Benigni non interessa la notizia del giorno (un'italiana inglese sostiene che Dante scrisse sotto gli effetti della cannabis e della mescolina; Sermonti replica: «È una totale scemenza»); al tema fa solo un cenno indiretto, forse involontario: «Pulizino dell'ovino per scrivere una canzone rock, ma

per rendere l'idea della novità dantesca di far parlare del contemporaneo, paragona Francesca a una Lady Diana che oggi si mettesse a dire la sua versione dei fatti che tutti conoscono».

Lo sfondo di Benigni è quello di rendere Dante più vicino ad un pubblico eterogeneo per età e cultura. Non teme la semplificazione, il gran giullare, perché quello che gli importa è di muovere i sentimenti, di far entrare la poesia fin nel fondo dei cuori di chi ascolta, nella convinzione che da una lettura simile si esce cambiati. Così, si mette ogni volta in gioco - nudo davanti alla grandezza di Dante.

«Dante per scrivere queste cose che doveva fare?». Quello che gli interessa è immerdersi in Dante e farci sentire fisicamente la paura del poeta di fronte alle visioni infernali («non c'è l'Inferno lì, c'è un'attualità piuttosto seria...»), e la pietà che prova nei confronti di Paolo e Francesca. Spiega il contrappasso facendo l'esempio della Parniata e degli azionisti che hanno perso tutto: «È come dire: io li farei lavorare a mille euro al mese, e poi quando arrivano alla pensione arriva un ladro e gli porta via tutto; mette in relazione Semiramide e le sue leggi sulla lussuria con le norme sui falsi in bilancio;

«Dante per scrivere queste cose che doveva fare?». Quello che gli interessa è immerdersi in Dante e farci sentire fisicamente la paura del poeta di fronte alle visioni infernali («non c'è l'Inferno lì, c'è un'attualità piuttosto seria...»), e la pietà che prova nei confronti di Paolo e Francesca. Spiega il contrappasso facendo l'esempio della Parniata e degli azionisti che hanno perso tutto: «È come dire: io li farei lavorare a mille euro al mese, e poi quando arrivano alla pensione arriva un ladro e gli porta via tutto; mette in relazione Semiramide e le sue leggi sulla lussuria con le norme sui falsi in bilancio;

L'ARTE INNATA DI UN GRANDE COMICO CHE SI MISURA COL PRESENTE E PORTA SEMPRE CON SE' UN MESSAGGIO DI AMORE ALLA VITA

## La marionetta che non tocca terra e colpisce al cuore



Benigni entra in scena a ritmo di marcia

Lieve come Chaplin, surreale e onirico come se fosse uscito da un film di Federico Fellini, marionetta vestita di scuro ma per niente Kantoriana, anzi di carne, sangue e sentimento; scintillante d'intelligenza e d'irriverenza, geniale e irrefrenabile come può essere un bambino, Roberto Benigni entra nel cuore del pubblico col suo passo leggero scandito da una marcia da circo di periferia. Sembra uscito dalle «comiche». Con la grazia di un Pincio disegnato da Luzzati, infantilmente

candido, fanciullescamente scherzoso, il Benigni attore ha il ritmo di un clown dalla grande arte. Un ritmo veloce, sapiente, le battute arrivano a segno con tempi da manuale. Non basta aver studiato a lungo, bisogna esserci nati.

Di Benigni ne nasce uno ogni secolo: è un genio italico, estroso, inafferrabile, oltre tutte le regole e tutte le scene. Le sue pernacchie sembrano tolte dal copione di una commedia greca. L'antico comico che faceva della scurrilità e dello sberleffo

un'arma politica nello spazio sacro del teatro, torna a vivere nei vestiti troppo larghi di questo omulo toscano, che ridendo e facendoci ridere ci dà lezioni di civiltà.

La comicità di Benigni, comunque la si pensi, è liberatoria. Lui danza e salta, fa l'occhiolino al pubblico, resuscitando gli «a parte» di una tradizione teatrale d'altri tempi. La sua è una performance coltissima, zeppa di citazioni, come i suoi film, che sono cuciti utilizzando le parole dei poeti, che Benigni ama e frequenta. Il suo è sempre un messaggio pieno di vita. Le sue dichiarazioni d'amore al pubblico sono proverbiali, un effluvio di passione, un'iniezione di positività. E tutti sappiamo quanto c'è bisogno di un messaggio simile nel nostro tempo svuotato di energia, depresso, affaticato.

Nel panorama dei cabarettisti sfornati dai programmi televisivi, Benigni svetta come grande artefice magico, che mette alla berlina il presente usando categorie universali e che, salutando il suo pubblico, gli lascia in ricordo una frase di Voltaire o di Socrate, nella consapevolezza che far ridere è una faccenda tremendamente seria. Perché, come ha dichiarato presentando il suo film-capolavoro «La vita è bella»: «Ridere ci salva, vedere l'altro lato delle cose, il lato surreale e divertente, o riuscire a immaginarlo, ci aiuta a non essere spezzati, trascinati via come fucili, a resistere per riuscire a passare la notte, anche quando appare lunga lunga». (p.c.d.)

## Tre parole in dialetto e un'occhiata alla città sono sufficienti per improvvisare a ruota libera, da attore consumato «Ciao gnari!», e tra il giullare e Brescia è subito amore

**Giovanna Capretti**

Brescia è il cantiere della metropoli, le strade chiuse, le inversioni a U. E via «x» giornate, «ca, un tot, non sapevano neanche loro quante erano». E un «ciao gnari, come ala? Io mi sto divertendo fis, e voi?» battuto all'inizio dello show a strappare la prima risata ai cinquemillesanta della Fiera di Brescia. A Benigni bastano tre parole in dialetto rubate a tavola agli amici bresciani, il tormentone del gpe impazzito tra i cantieri, un cartello stradale letto di corsa, per improvvisare a ruota libera in un crescendo di comicità, con l'abilità dell'attore consumato che sa come colpire nel segno.

«Come va laggiù, a Lumezzane?», grida alle ultime file, che sotto le volute del palcoscenico sembrano ancora più lontane. «Sì, lo spettacolo è finito, grazie a tutti. Siamo qui dalle sette, qualcuno ha scritto sui manifesti ore 21, ora faremo qualche bis... improvvisa vedendo gli ultimi ritardatari sfilarsi ai loro posti. La battuta è lì, pronta all'uso ogni sera, ma sempre efficace sulla bocca dei teatranti che si mescolano copione ed attualità. E divertire sempre. Tanto che la sorella

Anna, seduta in quarta fila, confessa di seguire volentieri Roberto in tournée. Gentilissima e sorridente ricorda di un'altra data bresciana, nel '92: c'era anche lei, e anche quella volta furono successo e risate.

Dietro la maschera dell'eterno fanciullo che entra a ballelloni sul ritmo di una marcia da banda di paese e gioca a nascondino col pubblico tra le quinte della scena, c'è il lavoro meticoloso dell'attore e regista. L'altra sera, a cena a Lonato «da Marino» (una polentina col coregone che lui ha spulciato, e niente vino perché è allergico all'alcol) si è fatto insegnare qualche parola in dialetto, già paragona a Genesi è vittima di una strana malattia, la «sacra sindrome». E quando il Cavaliere ha deciso di lasciare la propria eredità politica si è richiamato al celebre «tu sei Piero» e su questa pietra, «con risultati grotteschi: «tu sei Fini e su questa fine... tu sei Pera e su questa per... tu sei Casini e su questo casino... tu sei Schifani e su questo schi... tu sei maroni e... basta, ci riuoclo». Se Berlusconi ha manie di grandezza, il rivale Prodi non è credibile «neppure come signor del Kgb, sarebbe come dire che Luzzati è una spia del Vaticano».

tra la grandezza di Roma («Vespasiano, che qui ha lasciato tutti i suoi segni...») e l'inevitabile confronto con l'attualità Martinazzoli, Corini, Gnitti. Benigni canta la grandezza dell'Italia, l'orgoglio di conoscere «tutte queste città dove si lavora, si fa», di questo popolo che è sopravvissuto ai barbari alle Invasioni, «a vent'anni di fascismo, cinquanta di Dc, cinque di Berlusconi, sei mesi di Prodi, 200 puntate di Bruno Vespa... siamo un popolo indistruttibile».

Si passa alla politica, anche se Benigni il giullare preferisce lo sberleffo all'affondo, ama giocare sulla battuta, improvvisare la sarselletta. Berlusconi che si paragona a Genesi è vittima di una strana malattia, la «sacra sindrome». E quando il Cavaliere ha deciso di lasciare la propria eredità politica si è richiamato al celebre «tu sei Piero» e su questa pietra, «con risultati grotteschi: «tu sei Fini e su questa fine... tu sei Pera e su questa per... tu sei Casini e su questo casino... tu sei Schifani e su questo schi... tu sei maroni e... basta, ci riuoclo». Se Berlusconi ha manie di grandezza, il rivale Prodi non è credibile «neppure come signor del Kgb, sarebbe come dire che Luzzati è una spia del Vaticano».

via sulla finanziaria, con la Turco «costretta a raddoppiare per legge la quantità minima consentita di camaloti, da 20 a 40 spinelli, così in Parlamento tutti fumati han potuto votare la legge...». E ancora i Pacci e il Tr, «buffino» D'Alema, le intercettazioni telefoniche tra Moggi e Vallettopoli, le dichiarazioni di Calderoli sugli immigrati.

Benigni prepara il terreno per l'entrata in scena di Dante, a cui è stata dedicata. Ed inevitabile arriva il confronto tra il presente ed un passato ormai perduto. «Il primo a parlare del Sommo Poeta fu Boecaccio, ora ci sono io. Una volta Dante parlava di giustizia, ora il Ministero della giustizia c'è Mastella... Solo in scena, microfono in mano, Benigni doma la platea che pende dalle sue labbra, strappa l'applauso quando annunciando la lettura del quinto Canto dell'Inferno dice che «la lussuria ci riguarda un po' tutti», e la sua fantasia partorisce l'immagine surreale di un'orgia alla Fiera di Brescia, tutti in inversione a U. Perché Benigni ha abbracciato convinto la causa della poesia, ma sotto la maschera del dantista continua ad ammirare lo sberleffo del giullare, il guizzo della marionetta.



L'attore ammicca al pubblico in un momento dello show: la battuta lussuriosa conquista la platea